

Rossana Carcassi



Il segreto di Amina



PAOLO SOREA EDITORE

Rossana Carcassi

IL SEGRETO DI AMINA

Rossana Carcassi

IL SEGRETO DI AMINA



PAOLO SORBA EDITORE

© 2017

PAOLO SORBA EDITORE – La Maddalena
Collana “Narrativa”

Tel. 0789 735414 – Fax 0789 730660
info@paolosorbaeditore.it
www.paolosorbaeditore.it

ISBN 978-88-7538-106-6

Grafica e impaginazione
Otago, Bologna

Stampa
LegoDigit, Lavis (TN)

In copertina: Francesco Hayez, *La meditazione sulla Storia d'Italia*.

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la duplicazione con qualsiasi mezzo.

*E, finalmente, Woland volava anch'egli col suo vero sembiante.
Margherita non avrebbe saputo dire di che cosa
erano fatte le briglie del suo cavallo, e pensava che,
forse, erano catenelle di raggi lunari...*

(M. Bulgakov, Il Maestro e Margherita)

IL SEGRETO DI AMINA

ROMA

ANNO DOMINI 1557

Lunedì 8 Marzo

Anche quel lunedì mattina, prima di dedicarsi ai suoi studi, Bartolomeo Cornaro indossò un'elegante casacca nera, accomodò sul naso gli occhiali con la montatura di corno e lavò accuratamente le mani. Verificò che la porta dello studio fosse chiusa a chiave e, per una precauzione che non riteneva mai inutile, controllò che ogni fascicolo fosse proprio nell'ordine in cui lo aveva lasciato il giorno prima. Quando ebbe la certezza che nessuno aveva frugato tra le carte, si sedette alla scrivania e cominciò a rileggere con attenzione le ultime pagine del suo trattato sull'anatomia umana. Trovò e corresse alcuni vocaboli che gli sembrava di aver ripetuto con troppa frequenza, inserì una nota a margine e ampliò con maggiori dettagli un commento che non gli pareva sufficientemente chiaro. Quando ritenne che il lavoro sulla minuta fosse concluso, prese a ricopiare ogni parola su un foglio immacolato usando un inchiostro nero indelebile.

Aveva già riempito centinaia di pagine con una grafia piccola e asciutta in cui le parole risultavano strettamente accostate le une alle altre, in un susseguirsi di angoli appuntiti e di aste perfettamente allineate su righe invisibili. E andava orgoglioso di tanta perfezione formale che, a suo giudizio, contribuiva a mettere in risalto la validità del contenuto. Ogni capoverso era in evidenza e tutte le variazioni di argomento e i richiami alle tavole illustrate erano vergati con un bel rosso brillante.

I calamai occupavano una posizione precisa sul piano dello scrittoio. Entrambi erano allineati con le diagonali del foglio su cui scriveva, quello dell'inchiostro nero a destra e quello del

rosso a sinistra, ed entrambi avevano una dotazione di penne d'oca e di tacchino, appuntite e disposte in ordine di grandezza, che il medico stava ben attento a non scambiare mai per evitare che i colori si mescolassero malamente e danneggiassero il suo lavoro.

Immerso nel silenzio assoluto dello studio, Cornaro rimase impegnato nella scrittura finché la sete non lo costrinse a posare la penna. Allora tolse gli occhiali e scosse la testa. Alcuni riccioli grigi sfuggirono dalla retina che li teneva in ordine, ma il medico non se ne preoccupò e posò il suo sguardo acuto sui calamai.

– Il rosso di cocciniglia è agli sgoccioli, – pensò contrariato, affrettandosi a sigillare la boccetta.

Due cose gli occorreavano con la massima urgenza: un cadavere, ma di quello si sarebbe occupato l'indomani, e quel maledetto inchiostro che, al momento, sembrava scomparso da tutte le botteghe dello Stato.

La materia prima che serviva per realizzarlo arrivava dalle colonie spagnole del Nuovo Mondo e, da quando era scoppiata la guerra e tutte le transazioni commerciali tra la Spagna e lo Stato Pontificio erano state interrotte, quell'inchiostro risultava introvabile.

– Potrei tornare al rosso di robbia o a quello di fernambucco, – ipotizzò mentre sorseggiava dell'acqua. – No, – sospirò piegando gli angoli aguzzi delle labbra. Entrambi si sarebbero scoloriti e il suo manoscritto non sarebbe arrivato intatto ai posteri.

Mosse qualche passo intorno al tavolo e ripensò alla circostanza che lo aveva indotto a usare per la prima volta quell'inchiostro speciale.

In Europa le corporazioni dei tintori mantenevano il silenzio più assoluto sulla natura della cocciniglia, intorno alla quale giravano interessi economici enormi. Anche lui, come tutti gli altri scienziati del Vecchio Continente, si era adoperato per cercare di fornire una risposta a quell'interrogativo apparentemente insolubile. Dopo aver partecipato ad alcuni convegni dai quali

non erano venute fuori soluzioni soddisfacenti, si era recato nella bottega di Paolo da Reggio portando con sé una borsa piena di scudi.

– Allora Paolo, che mi dite della Nuova Spagna? Si vive bene dall'altra parte del mondo?

Gli occhi perennemente assonnati del tintore si erano illuminati. Era appena tornato dalle colonie e nessuno gli aveva ancora chiesto niente della sua esperienza.

– Benissimo, dottore! – aveva risposto raccontando con entusiasmo tutta una serie di avventure improbabili.

Lui aveva finto di ascoltarlo con interesse e infine Paolo aveva tirato fuori un cofanetto colmo di pigmento rosso brillante.

– Ecco la cocciniglia! Ormai a Roma potete trovarla solo da me, – gli aveva detto con orgoglio, allargando la bocca in un sorriso che per un momento aveva inghiottito il suo grande naso.

– È magnifica! Avete avuto modo di vederla in natura?

– Certo! Nella vallata che circonda la città di Antequera se ne trova a perdita d'occhio.

– Una valle? Dunque si coltiva. È forse una pianta? Oppure un'erba o un arbusto?

– Oh! Non ho detto questo.

– Cos'è dunque, un animale?

– A che vi serve saperlo? Voi siete un medico, questa è roba per tintori! Vi posso solo dire che l'inchiostro che si ricava da questa sostanza dura in eterno!

– Niente dura in eterno!

– Oh, questo sì, ve lo garantisco io! Volete provare? Quanto ve ne preparo?

– Lo proverò, ma preferirei che mi rivelaste il segreto sulla natura di questa sostanza. Potrei ripagarvi a dovere.

Paolo aveva smesso di sorridere e il suo sguardo si era incupito.

– Non vi basta avere il miglior inchiostro del mondo? A che vi serve sapere di cosa è fatto?

– Perchè siete così reticente?

– Dottore, sapete bene che insieme all'oro e all'argento la cocciniglia è uno dei tesori più importanti dell'impero spagnolo. La corporazione dei tintori ci obbliga a mantenere il segreto. La pena è la morte!

– Ma qui non siete in Spagna. Se parlaste...

– No! Ho giurato, e poi intendo tornare presto nel Nuovo Mondo!

– Le vostre ragioni e quelle della corporazione dovrebbero piegarsi alle necessità della scienza!

– La scienza? Sarebbe a dire?

– La scienza è la conoscenza delle cose. L'uomo ha il diritto di indagare su ciò che lo circonda e di ottenere risposte.

– Per pura curiosità?

– No, per cercare di migliorare il mondo.

– In che modo? Per questo ci sono già la religione, le leggi e l'arte. La prima ci insegna come comportarci per vivere in pace, le leggi servono a quelli che non temono la religione e poi l'arte... L'arte allietta la vita e riempie le mie tasche! Però per conto mio ciò che rende migliore il mondo sono le donne!

Cornaro ricordò di essersi alterato per quella divagazione futile che rischiava di portarli lontano dall'argomento che gli stava a cuore. Sapeva fin dall'inizio che il tintore non avrebbe assolutamente capito le necessità della scienza, e così era stato.

– Non dite sciocchezze! – aveva borbottato con una smorfia che aveva indotto Paolo a vergognarsi. Era arrossito e il suo viso bruno aveva assunto le sfumature del rame.

– Avete ragione! Sono sposato e dovrei pensare solo a mia moglie. Dovrei! Voi però non insistete perché non vi dirò nulla. Quante boccette d'inchiostro comandate?

Il tintore aveva sorriso per allontanare l'imbarazzo e il naso gli era caduto nuovamente dentro la bocca.

– Ne basterà una.

– Una dottore? Badate che non scherzavo quando vi ho detto

che questo inchiostro dura in eterno. Vi garantisco che non scolorirà mai!

Paolo aveva gesticolato infervorato e, in quel preciso istante, lui aveva riconosciuto sulle sue mani i segni del morbo gallico. Il tintore poteva aver contratto la malattia nel Nuovo Mondo o averlo ricevuto in dono da una delle sguadrine infette che si prostituivano per uno scudo a ponte Sisto. In ogni caso una cura immediata a base di argento vivo e di legno santo avrebbe rallentato la progressione del male.

– Da quando avete quelle pustole?

Paolo gli aveva risposto con un'alzata di spalle.

– Oh queste? È poca roba. Presto scompariranno.

– Se non dovessero scomparire, venite da me.

Sapendo che entro qualche settimana i sintomi sarebbero divenuti importanti, aveva pensato subito a un *do ut des*, non molto professionale, ma assai produttivo per entrambi. Quando il tintore fosse venuto a farsi curare, gli avrebbe estorto il segreto della cocciniglia.

– Grazie, ma non verrò a trovarvi perché fra otto giorni mi imbarcherò per la Nuova Spagna. È già deciso, la bottega rimarrà a mio fratello Gaspare.

Forse Paolo aveva notato il suo disappunto perché si era affrettato a rassicurarlo.

– Non preoccupatevi, dottore. Gli dirò di trattarvi bene. Voi comunque ricordate che qui potrete sempre trovare tutto ciò che vi occorre. Intanto vi metto in lista perché per il rosso c'è da aspettare! – gli aveva detto, mentre con un carboncino aggiungeva il suo a un elenco di cinquantasei nomi segnati sul muro. – Tutta questa gente vuole essere sicura di non veder scomparire i propri scritti in breve tempo. Ecco, adesso anche voi siete in lista!

Cornaro ricordò di aver creduto solo in quel momento alle parole di Paolo e di aver confermato l'ordine con più convinzione. Aveva poi approfittato della distrazione del tintore, che si era voltato per chiamare uno dei garzoni, per sottrargli un po'

di pigmento inumidendo l'indice con la saliva e introducendolo nella cassetta.

Aveva lavorato per diversi giorni intorno a quei pochi milligrammi di polvere. L'aveva esaminata con la lente e l'aveva messa in soluzioni varie, senza ricavarne alcuna indicazione utile. Infine l'aveva assaggiata, con la conseguenza di vedere le proprie urine tingersi di un colore rosso vivo. Proprio come accadeva al latte delle mucche che si erano cibate della robbia. Deluso, aveva abbandonato la ricerca e aveva deciso di sfruttare le qualità dell'inchiostro di cocciniglia per scrivere il suo trattato. Da quel momento aveva cominciato a ricopiare ogni pagina con cura estrema su bella carta di Fabriano, perché quella più comune che proveniva dalle cartiere papali di Ascoli non gli pareva altrettanto resistente.

Si sedette nuovamente alla scrivania e sistemò gli occhiali sul naso, pensando che con un po' di economia avrebbe potuto rinviare il problema dell'inchiostro. Aprì i calamai, intinse la penna nel liquido rosso e ne scrollò l'eccesso battendo leggermente la punta sul collo della boccetta, attento a non sprecarne neppure una goccia, poi riprese da dove aveva interrotto poco prima.

La scrivania era il mobile più grande della stanza. Cornaro l'aveva sistemata di fronte alla finestra in modo da poter sfruttare a lungo la luce del giorno e vi aveva posato sopra quattro candelieri per rischiarare nella maniera adeguata i suoi lavori notturni. Alle spalle della scrivania si trovava lo stipò basso di ebano nel quale custodiva il manoscritto.

Mentre era intento a scrivere, un colpo di tosse nel corridoio lo fece sobbalzare. La sua mano tremò e la penna scricchiolò sul foglio.

– Chi è là? – urlò incollerito. Gli occhi chiari si strinsero dietro le lenti e le labbra sottili si irrigidirono. Aveva ordinato alla servitù di evitare ogni rumore durante le ore dedicate allo studio. Perché osavano disobbedirgli?

La voce di Giuseppe risuonò limpida dietro alla porta.

– Volevo ricordarvi la visita al principe Alberini, signore.

Cornaro aveva completamente dimenticato l'appuntamento col nobile romano e avrebbe preferito rimanere solo con le sue amate carte, ma ormai la concentrazione necessaria per proseguire il lavoro era andata perduta.

Tolse gli occhiali e la retina che gli imbrigliava i capelli, asciugò i calami e chiuse le boccette d'inchiostro. Poi raccolse il materiale e lo sistemò dentro una cartella che si soffermò a guardare con occhi sognanti.

Era certo che i suoi studi avrebbero segnato una tappa memorabile nella storia della medicina e che il suo nome sarebbe stato ricordato per sempre. Si crogiolò un po' con quel pensiero che gli scaldava il cuore, poi si costrinse a tornare al presente. Chiuse a doppia mandata lo stipo e si preparò a uscire. Anche se non amava mescolarsi alla folla, avrebbe raggiunto a piedi palazzo Alberini. Camminando, avrebbe scaricato la tensione accumulata durante quella lunga seduta di studio. Quando fu per strada il venticello frizzante che soffiava sulla città liberò la sua mente da ogni pensiero.

Lunedì 8 Marzo

In piazza delle Coppelles era giorno di mercato e una folla chiasiosa e variopinta si aggirava tra i banchi, attirata dalle urla dei venditori che esaltavano la bontà e la convenienza delle loro merci.

Infastidito dallo strepito, Cornaro rimpianse di essersi avventurato a piedi per quelle vie esponendosi al clamore assordante e agli effluvi pestilenziali dell'umanità che lo attorniava. Costeggiò la piazza a passo spedito, evitando i passanti e proteggendo il naso e la bocca con un sacchetto di erbe aromatiche.

Indossava un lungo abito nero, un cappello alto e dei guanti dello stesso colore, secondo una moda che poteva appariva antiquata, ma che ben si addiceva alla sua personalità austera. Nessuno mai avrebbe potuto convincerlo a vestire il farsetto imbottito e le braghe moderne, corte e con quella carnevalesca sacchetta sul davanti che esibiva in modo ridicolo la virilità.

Giuseppe, il domestico, in livrea color antracite, lo precedeva reggendo la borsa con gli strumenti della professione. Era canuto e i capelli, assenti sulla sommità del capo, s'infoltivano alla base arricciandosi.

– State indietro! Cedete il passo! Fate largo! – urlava, ogni volta che qualcuno si avvicinava troppo al padrone.

Alla vista dei due uomini alti, ossuti e abbigliati di scuro, che camminavano ondeggiando al centro della strada, alcuni si scostavano spontaneamente facendo gesti di scongiuro e lanciando qualche battuta insolente.

Cornaro ignorò quanto gli accadeva intorno e non prestò

orecchio alle chiacchiere di strada che riteneva estremamente distanti dai suoi pensieri. Notò soltanto i soldati francesi che si mescolavano alla folla e il sacrista della chiesa della Pietà che, con aria autorevole, affiggeva sul portone l'ultimo editto del papa.

– Quale altra idea avrà avuto quel vecchio per rendere impossibile la vita all'umanità? – si domandò senza avvertire l'esigenza di avvicinarsi a leggere le disposizioni papali. Due rughe verticali incresparono per un istante la sua fronte spaziosa.

Recentemente Paolo IV aveva incrementato il numero dei membri della Santa Inquisizione, e teneva sotto controllo la città sottoponendola a divieti e restrizioni che aggiornava quotidianamente.

A lui sarebbe importato davvero poco di tutto quel rigore religioso, se la morsa soffocante di sospetti e controlli che si era scatenata non avesse rischiato di compromettere seriamente i suoi studi sull'anatomia umana.

A palazzo Alberini fu ricevuto da un domestico bruno e mingherlino che scompariva dentro una livrea nero azzurra.

– Benvenuto, dottore. Vi accompagno subito dal principe, – disse l'uomo piegandosi in un inchino ossequioso. – Tu aspetta qui, – aggiunse con alterigia, indicando a Giuseppe la panca di marmo accanto all'ingresso della servitù.

Andrea Alberini riposava tra le piume e i lini cifrati di un grande letto col baldacchino. I capelli scomposti, i segni scuri sotto gli occhi e le palpebre arrossate lo facevano apparire più anziano dei suoi quarant'anni. Con lui c'era il cardinale Giulio Marra che lo intratteneva leggendogli qualcosa.

Cornaro li salutò entrambi.

– Venite dottore, vi aspettavo!

Il principe tese le labbra esangui in un sorriso che per un attimo gli rianimò lo sguardo.

– Come vi sentite? – gli chiese il medico notando che negli ultimi giorni i solchi ai lati della bocca si erano fatti più profondi.

– Molto debole. Stamattina ho fatto un bagno. Per un po' mi è sembrato di stare meglio e poi...

Andrea Alberini lasciò la frase a metà e sollevò le spalle.

– Lasciatemi vedere.

– Andrea, desiderate che vi lasci solo? – chiese Giulio Marra alzandosi. Era molto alto e corpulento, e la sua lussuosa veste talare, quel giorno, comprendeva anche la cappa magna.

– No, no, amico mio, rimanete e leggetemi ancora qualcuno di quei sonetti che mi piacciono tanto.

Il cardinale sorrise soddisfatto e il suo viso tondo e liscio si tinse di un lieve colore rosato. Si riacomodò sulla poltrona di velluto cremisi e sfogliò il libro alla ricerca di una nuova poesia. A dispetto della sua corporatura voluminosa le mani erano piccole e ciuffi di peli bruni crescevano rigogliosi sulle falangi dei mignoli.

– È un bene che abbiate trovato qualcosa che vi dona un po' di allegria, – osservò Cornaro posando la borsa sul tavolo. Fece molta attenzione a non urtare le delicate porcellane da collezione che lo occupavano quasi per intero e si accostò al letto.

– Sì. Sono i Sonetti Lussuriosi di Pietro l'Aretino. Adesso che il poeta è morto Venezia li ha dati alle stampe. Capita sempre così, non trovate? È necessario che qualcuno muoia perché il mondo ne riconosca il valore. Questa copia mi è stata regalata da Carlo Carafa. Per certi versi, io e il nipote del papa siamo in sintonia! Non vorreste ascoltare almeno una strofa?

– Lasciate che prima vi visiti. Posso avere un po' più di luce?

Giovanni, il valletto, sbucò dal nulla e si affrettò ad aprire per bene le tende di damasco blu. Aveva lo stesso viso pallido del padrone e occhi tondi, vacui e indifferenti. Sollevò il malato e lo mantenne in posizione eretta mentre il medico lo auscultava. Per un momento nella stanza non si udì altro che il crepitio del fuoco che ardeva nel camino e il respiro affannoso di Andrea Alberini.

Al termine dell'esame Giovanni aiutò il principe a distendersi, gli rassetò le coltri, sistemò lo scaldino di rame in modo che il

calore delle braci lo raggiungesse senza scottarlo e si ritirò nuovamente nell'ombra, dove rimase in attesa di nuovi ordini.

– Che mi dite, dottore? Sono molto grave? Perché non chiamate un consulto?

– Non mi pare necessario. Una dieta e un tonico basteranno a rimettervi in sesto.

– Fatelo! Starei più tranquillo.

Il tono perentorio del principe irritò Cornaro che considerò quella richiesta una grave mancanza di riguardo e di fiducia. I suoi occhi grigi saettarono per la stanza prima di ritrovare la calma e di posarsi, nuovamente inespressivi, sul padrone di casa.

– Accontentatelo! – suggerì il cardinale con tono altrettanto categorico.

In cuor suo Cornaro provò l'impulso di andarsene.

– Bene! Se è questo che desiderate, manderò a chiamare due colleghi, – rispose, invece, rimanendo imperturbabile. Si sedette e scrisse la richiesta urgente indirizzata a Costantino Baroni e a Giacomo Della Bella.

– Quanto dovrò aspettare?

– Poco, se la servitù sarà veloce. Nel frattempo deliziatevi con i vostri sonetti, io attenderò in anticamera.

– Come non rimanete? Il cardinale li leggerà per noi. Sentirete come sono eccitanti.

Giulio Marra annuì sorridendo e Cornaro si sentì disgustato.

– Vi ringrazio, ma devo terminare un lavoro. Mettetemi a disposizione l'occorrente per scrivere e ve ne sarò grato, – rispose con la massima cortesia. Non sarebbe rimasto ad ascoltare quelle inutili sconcezze neanche se lo avessero costretto. Piuttosto avrebbe approfittato dell'attesa per buttare giù alcune osservazioni sull'articolazione del ginocchio.

– Prego fate pure.

I due medici arrivarono un'ora dopo. Cornaro si affrettò a far sparire gli appunti dentro la borsa e informò i colleghi sulle condizioni del paziente.

– Inoltre stamattina ha fatto un bagno, – concluse.

– Un bagno? Questo è grave! Entro tre giorni potrebbe essere morto! – sentenziò Costantino Baroni con aria compunta. Aveva la testa calva reclinata a sinistra e, quando parlava, esasperava quella postura.

– Infatti, – concordò Giacomo Della Bella.

Era il più anziano dei due, e la barba caprina che gli sfiorava il petto gli conferiva un'aura di autorevole saggezza.

Cornaro corrugò impercettibilmente le sopracciglia e strinse le labbra. Era certo che un semplice bagno non potesse avere effetti letali per nessuno, a meno che l'acqua non fosse avvelenata o non ci si affogasse dentro. Ma i suoi colleghi, pedissequamente ancorati a un rigido accademismo, erano convinti del contrario. Sui libri stava scritto che con quel sintomo il paziente sarebbe morto e loro non avrebbero mai osato pensare a niente di diverso.

– Vediamo il paziente, – propose Giacomo Della Bella.

Il principe si affidò pieno di speranza ai due dottori sconosciuti che gli esaminarono il polso, lo palparono, lo auscultarono, vollero sapere se aveva dolori, se aveva difficoltà a prendere sonno, se mangiava e se l'emissione di feci e urine era regolare.

– Guarirò? – chiese al termine della visita.

– State tranquillo. Per ora vi prescriveremo un tonico e una dieta poi il vostro medico deciderà il da farsi. Nel frattempo riposo assoluto, – rispose Costantino Baroni accomiatandosi.

Cornaro scortò i colleghi in anticamera. Sapeva che avrebbero fatto il punto della situazione lontano dalle orecchie impressionabili del malato.

– Non ci resta che attendere gli eventi, – affermò Giacomo Della Bella. – Se trascorsi i tre giorni non morirà, proseguirete con la flebotomia alla salvatella e tutto si risolverà in breve.

– Una flebotomia? Non lo indebolirà ulteriormente? – osservò Cornaro che aveva imparato a utilizzare quel rimedio con grande cautela.

Costantino Baroni arrossì e si esprime con enfasi.

– Perchè questi dubbi, collega? *Redimitur anima per detractionem sanguinis!* Sta scritto in tutti i testi di medicina. Vedrete che anche l'animo del principe trarrà giovamento da un piccolo prelievo di sangue. Sempre che superi i tre giorni!

Quando i due luminari si allontanarono Cornaro tornò dal principe che sedeva appoggiato ai cuscini e tentava di mostrarsi interessato alle chiacchiere di Giulio Marra. Il cardinale aveva messo da parte i sonetti dell'Aretino e parlava di politica con lo sguardo annoiato. Ogni tanto sollevava la destra dal bracciolo della poltrona e l'agitava fiaccamente per aria.

– In questa guerra il papa sta giocando male le sue carte. Ormai lo si vede chiaramente. Quante battaglie ha vinto? Poche campali, nessuna dal punto di vista politico e della diplomazia. E volete sapere perché, amico mio? Io credo che sia una pedina nelle mani dei nipoti. Bisognerebbe intervenire in qualche modo prima che quei due...

Lo sguardo del principe abbandonò rapidamente il viso del cardinale e si posò su quello del medico.

– Cosa vi hanno detto? – chiese, carico d'inquietudine.

– Niente di diverso da ciò che sapete. Dovete riposare e fra qualche giorno un'altra flebotomia eliminerà gli umori che vi avvelenano il sangue.

Il signore mosse il capo sfiduciato.

– Ancora un'incisione. Sul braccio?

– No, questa volta sulla mano sinistra, tra l'anulare e il mignolo.

Il principe sospirò, sollevò la mano e guardò la vena azzurra che il medico gli aveva indicato.

– Adesso non preoccupatevi più di niente e riposate.

– Tornerete domani? – la voce del principe era supplichevole.

– Non credo che sarà necessario, – rispose il medico, pensando ai suoi programmi per i giorni seguenti. Doveva assolutamente recuperare un cadavere fresco per completare con alcuni particolari le tavole illustrate del fegato e dell'intestino.

– Mi abbandonate?

– No, assolutamente. Ma voi non dovrete far altro che stare tranquillo e riposare. Anche perché, a giudicare dal colore del cielo, il tempo peggiorerà, farà molto freddo ed è opportuno che non vi esponiate alle basse temperature. Rimanete a letto e prendete le medicine.

Il principe annuì.

– Forse dopo il salasso mi sentirò meglio, – lo udì farfugliare Cornaro, mentre si allontanava.